

- ✓ non capissero la pericolosità del virus, ma non sono loro che hanno popolato le ciclabili in tempi di decreti;
- ✓ fossero sempre attaccati ai social, e ci siamo accorti di quanto ci siano stati preziosi;
- ✓ non fossero più interessati alle relazioni *vis-a-vis*, invece li abbiamo visti patire nella clausura familiare;
- ✓ non si preoccupassero degli anziani, e in realtà non pensavano che ai nonni;
- ✓ privi di speranza, ma sono stati loro che ci hanno ripetuto che sarebbe andato tutto bene».

Il Coronavirus ci ha fatti inginocchiare come san Francesco davanti al lebbroso², orientati verso Gesù che si è umiliato fino alla morte di croce (Fil 2,8), restituiti all'umiltà dopo essere passati dalla forza alla debolezza³. Ci ha fatti scendere dal piedistallo, è stato in grado di farci muovere. Ci ha restituito uno sguardo di attesa verso il futuro (che si chiama speranza), facendoci uscire dalle nostre pianificazioni e purificandoci attraverso paura e disperazione.

In realtà il Covid-19 in quanto tale non ha fatto nulla di tutto ciò perché, appunto, è un virus: un microorganismo che nemmeno possiamo catalogare come essere vivente (quindi di sicuro non è intelligente). Dovremmo allora pensare – come nelle migliori teorie complottiste – che Dio stesso ha voluto infettare l'uomo con questo agente patogeno per convertirlo? Le conseguenze di un tale approccio sarebbero devastanti e anti-evangeliche.

Non sappiamo né chi né perché, ma sarebbe grave vivere questa discesa come qualcosa da annullare per ritornarcene sul piedistallo, o come una caduta che ci schianta. Gesù si è abbassato e ha condiviso la nostra condizione umana, Lui che era il Figlio di Dio. Ha accettato di vivere la debolezza, si è fatto condivisione, si è compromesso e si è reso bisognoso: oggi è più facile sentirsi come Lui. Perché non continuare a seguire questa traiettoria umile, che non ha un fondo su cui finiremo spiaccicati ma che è una scia tracciata da Gesù, il Figlio di Dio incarnato e morto sulla croce? Perché (come afferma Repole) forse quel Dio che si è mostrato umile, in realtà è umile e chiede a noi di essere esattamente come è Lui.

² Cf R. Guardini, *San Francesco*, Morcelliana, Brescia 2005.

³ Cf nota 1.

Dialogo sulla libertà

Incontro dell'équipe del "Centro di Accompagnamento Vocazionale" con il cardinale C.M. Martini (Gallarate, 19 giugno 2009)

Introduzione all'incontro sul servizio di accompagnamento nel contesto odierno

Mi sento un po' a disagio perché non ho fatto nessun cammino di tipo psicologico e sono troppo vecchio per farlo. Non ne ho esperienza diretta. Noi più anziani siamo passati attraverso molte vicende personali, affettive, vicende di ogni tipo, nelle quali si sperava di cavarsela un po' da soli e in parte con l'aiuto del padre spirituale, quindi non ho una esperienza di lavoro di accompagnamento così preciso come il vostro. Al riguardo credo di aver mantenuto una visione molto semplice: accompagnare significa permettere allo Spirito di emergere perché la risposta è dentro, non fuori, per cui bisogna che ciascuno la cerchi dentro di sé. È importante aiutare la persona, come quando si scuote un po' una bottiglia, ma l'essenziale è che ciascuno trovi la risposta nel proprio cuore perché altrimenti non vale molto. Quindi accompagnare significa far maturare. Non ho particolare esperienza se non quella di domandarmi che cosa vuole lo Spirito da questa persona, come lo Spirito la sta guidando nelle sue difficoltà, nelle varie vicende. Ricordo che seguendo qualche giovane prete in difficoltà gli domandavo: «Ma che senso ha la difficoltà che vivi?». Non domandavo la risposta alla difficoltà, ma il senso globale della difficoltà nell'insieme della sua persona.

Domanda sulla libertà affettiva

Innanzitutto sento la domanda per me: «Sono arrivato a questa libertà?». Non lo so! Rimane sempre un punto interrogativo, mi pare che ho ancora un cammino da fare. Il Signore si incaricherà di darmi il tempo, magari anche di abbreviarlo! Quindi non sappiamo se siamo all'altezza di questa comunicazione, ma lo Spirito Santo libera, scioglie, apre gli incastri, toglie gli ostacoli, smuove le pietre. Tutto ciò che si può fare in questo senso è positivo. Magari non si arriverà alla soluzione globale, ma togliere alcuni ostacoli di qua e di là in modo che poi l'acqua si faccia strada e a poco a poco scenda. Non si dovrebbe avere neanche fretta di arrivare alla soluzione globale, né si dovrebbe tenere la persona in uno stadio di incertezza per lungo tempo, perché – come dicevo spesso ai giovani – la persona umana si realizza nel rischiare. Altrimenti si sta sempre a soppesare le forze, ma non si realizza mai nulla. È importante fare la giusta analisi delle coordinate, ma poi è bene decidere, giocare, altrimenti non si arriverà veramente ad esprimere le proprie risorse.

Ma a volte di questa libertà si può averne paura

Bisogna distinguere due aspetti:

1. La libertà deve essere sempre coniugata con responsabilità, conoscenza, buon senso. Non basta la libertà, bisogna che la persona abbia gli elementi su cui poggiarla. La libertà è come un aereo in partenza, la pista di lancio non basta anche se è necessaria. Non è sufficiente la libertà in genere. Liberandosi sempre più si possono fare grossi sbagli e accumulare sconfitte. Bisogna capire che le persone arrivano ad un certo grado di libertà e non di più. Non si può dire la stessa cosa per tutti, perché dipende dal cervello, dalla comprensione, dalla capacità di fare sintesi. Quindi non è la libertà un criterio unico.
2. Il volto di Dio. Oggi è la festa del Cuore di Gesù: impariamo sempre più col passare del tempo che viviamo di grazia e di misericordia, non di progetti, non di cose che facciamo, perché guardati da Dio con misericordia grande. Certo ci vuole anche la progettazione, però poi ci accorgiamo che siamo molto fragili, non siamo perseveranti ecc. Ci sono sorprese anche su noi stessi, e quindi rimane sem-

pre più chiara la misericordia di Dio e la grazia che ci guida. Questo è il volto vero di Dio. Anche se spesso ricevo domande sulla severità del giudizio di Dio (nell'Antico e nel Nuovo Testamento) occorre riconoscere la maturazione della libertà e contemplare in modo critico le espressioni della severità di Dio.

Domanda sulle motivazioni vocazionali iniziali

Effettivamente molte vocazioni all'inizio sono imperfette, anche la mia certamente. Ma il Signore ci purifica poco a poco. Quindi dobbiamo aver fiducia nella misericordia di Dio che purifica le motivazioni e non pretendere che siano perfette fin dall'inizio. Però è necessario che ci sia una solida volontà di giocare, questo sì. Giustamente la libertà da sola fa paura perché è come una libellula incostante. La libertà può crescere se è accompagnata, se matura nel discernimento delle decisioni e nella capacità di governare le emozioni. Credo anche che vada tenuto conto – e oggi capita troppo di rado – degli effetti pubblici delle decisioni. Se mi sono consacrato di fronte al popolo di Dio non posso dire: «Faccio quello che voglio». Ci vorrà un motivo molto grave per tornare indietro. Alla libertà che suggerisce: «Fa' quello che vuoi!» dovrei rispondere: «No, mi sono preso degli impegni, c'è una parola data». Penso che questo vada tenuto presente. Purtroppo accompagnando preti in crisi spesso ho visto che non faceva nessuna impressione il fatto di aver dato una parola, di averla data pubblicamente, di essersi compromesso con un reciproco impegno.

Quale rispetto verso il processo interiore della persona?

Non esiste un atteggiamento che vada bene per tutti: a seconda della persona e della sua maturità c'è il rispetto oppure il confronto oppure la spinta giusta. Bisogna tener conto anche degli influssi culturali. Lessi con molto interesse Carl Rogers che consiglia di dare comunque una risposta empatica come stimolo ad andare avanti. Può essere utile, ma non è il tutto. La non direttività non può essere una regola assoluta. Una volta dissi un no forte ad un prete diocesano che voleva farsi gesuita. Capivo che un diocesano difficilmente può trovarsi bene in comunità, per cui lo dissi con molta convinzione.

Domanda sul disincanto rispetto alle proprie istituzioni di appartenenza come motivo di crisi

Guardando a molte comunità religiose ci sono vari motivi di delusione, quindi se si rimane è perché si hanno delle forti motivazioni interiori. All'inizio una persona è stata attratta da un ideale esteriore, ma poi può sperimentare che non si riesce a cambiare molto nella propria istituzione. Il proclamato rinnovamento della vita religiosa è veramente difficile e incontra molte resistenze, quindi bisogna trovare motivazioni profonde. In tal caso il Signore aiuta a santificarci anche lì, approfondendo il cammino interiore, perché ci vogliono motivi molto gravi per lasciare un'istituzione (disturbi fisici rilevanti per la salute, problemi di equilibrio psichico e di integrità della persona). Penso che invece bisogna perseverare approfondendo le motivazioni di fede, come ci è stato mostrato da molti santi che, pur avendo vissuto in periodi drammatici, deludenti, sbagliati della Chiesa, si sono fatti santi. Non hanno aspettato che si riformasse il contesto.

Come smuovere quelli che fanno il nido?

Se una persona ha degli ideali alti, medita la Scrittura, contempla l'esempio di Gesù... viene portato a trascendersi e a superare questo stadio di adeguamento, altrimenti si allenta la tensione, ci si adagia, non si rischia più e si regredisce. Non è per niente facile in queste situazioni smuovere la persona e riattivare il desiderio.

Un consiglio per noi dell'équipe?

Lo stesso consiglio che davo a me stesso: cercare dei momenti in cui "staccare" dalle persone e dalle istituzioni, liberarsi, non stare sempre sotto il peso del ruolo. Da vescovo di Milano lo facevo il giovedì, andavo in montagna, camminavo, pregavo...

Si dovrebbe ogni tanto "dare un calcio a tutto", lo dovrebbe fare anche il vescovo!

Bene... allora leggerò con molto interesse la vostra rivista.

La formazione della vita cristiana

Giornata di Studio – PUG 23 novembre 2019

Il 23 novembre 2019 l'Istituto Superiore per Formatori in collaborazione con l'Istituto di Psicologia ha organizzato presso l'Università Gregoriana una giornata di studio e di approfondimento per i suoi studenti ed ex studenti, come espressione concreta del suo impegno formativo.

Il tema scelto, *La formazione della vita cristiana*, nasce dalla consapevolezza di come la persona nella sua unicità "misteriosa", che si lascia incontrare e provocare dal Vangelo, viva la fatica di lasciare schemi operativi acquisiti nel corso della propria storia per abbracciare quelli che nascono dal Vangelo. Con Lonergan potremmo parlare della fatica all'autotrascendenza che dovrebbe essere il risultato di un cammino di coscientizzazione dei propri dinamismi psichici in modo da allargare lo spazio della libertà effettiva. Tutto questo è possibile attraverso tre passaggi, tre "conversioni" che partendo dal conoscere (conversione intellettuale), passa alla conversione morale per arrivare a quella religiosa, così descritta:

La conversione religiosa consiste nell'essere presi da ciò che ci tocca assolutamente. È innamorarsi in maniera ultra-mondana. È consegnarsi totalmente e per sempre senza condizioni, restrizioni, riserve [...]. È interpretato diversamente secondo il contesto delle diverse tradizioni religiose. Per il cristiano questo abbandonarsi è l'amore di Dio che inonda i nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo¹.

¹ B.J.F. Lonergan, *Il metodo in teologia*, Queriniana, Brescia 1975, pp. 256-257.